

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 3 - primi aprile 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Non si è ancora esaurito il magnifico ciclo di lotte dei proletari coreani¹, l'eco della battaglia vittoriosa dei camionisti francesi² è ancora nell'aria, ed ecco che un altro epicentro di tensione sociale si delinea nei Balcani, in Albania. Per riconoscere la fisionomia e la dinamica di quest'ultimo è necessario tuttavia fare un passo indietro.

La crisi economica internazionale iniziata nel 1974-75 ha colpito con maggiore durezza l'"anello più debole" della catena imperialista, costringendo i capitalismi est-europei, alla fine degli anni '80, a spezzare gli argini statalisti che avevano consentito e caratterizzato la fase dell'accumulazione primitiva in tutta l'area controllata da Mosca.

Dati i legami esistenti tra l'imperialismo russo e i suoi "satelliti", la crisi politica (di adeguamento della sovrastruttura alla nuova fase liberista dello svolgimento economico borghese attraverso generose iniezioni di democrazia e il rinnovamento dei vecchi apparati) non poteva non investire simultaneamente tutti i Paesi sedicenti "socialisti" dell'Est. Anche quelli che, per la debolezza e l'arretratezza del loro specifico impianto capitalistico, non erano ancora pronti per questo passaggio, necessitando ancora, per irrobustirsi, che il corso della loro economia scorresse per un tempo supplementare entro quell'alveo statalista di cui invece i Paesi più sviluppati avevano fretta di sbarazzarsi.

La legge dello sviluppo ineguale e combinato non è eludibile, come stanno apprendendo oggi sulla loro pelle i proletari che sono costretti a gustarne le delizie a Sofia come a Belgrado e a Sarajevo e soprattutto a Tirana: il marasma economico-sociale in cui è piombata l'intera area balcanica ne è infatti la dimostrazione vivente.

La Serbia, la Bulgaria e l'Albania si trovano oggi intrappolate in questo autentico girone infernale: dopo la guerra, che ha insanguinato la ex Jugoslavia, la Serbia ha visto infatti crollare il proprio PIL/abitante ad una quota inferiore ai 1000 \$, allineandosi a quello della Bulgaria e della Macedonia, mentre il PIL/abitante albanese è inferiore a 500 \$, equivalente, tanto per intenderci, ad 1/10 del PIL/abitante della Polonia o dell'Ungheria; l'economia sommersa costituisce

NEL SEGNO DELLA CRESCENTE INSTABILITÀ DEL SISTEMA IMPERIALISTICO MONDIALE

più del 50% del PIL di tutti e tre gli Stati, con ciò che ne deriva in termini non solo di clientelismo e connivenze mafiose, ma anche e soprattutto di sfruttamento selvaggio delle maestranze³, inchiodate a salari da fame dalla pressione formidabile di una disoccupazione al 30%.

Situazione di cui i borghesi di casa nostra, dai calzaturieri pugliesi e marchigiani alle "grandi firme come Benetton o nomi blasonati come Cristina Busi in Ferruzzi"⁴ hanno approfittato a piene mani, respirando "un entusiasmo da nuovo Eldorado", per usare le parole dell'on. Meluzzi.

In questo contesto, aggravato, nel caso serbo, dalla forte dipendenza energetica dall'ex-URSS e, in quello albanese, dal ruolo-chiave delle rimesse degli emigrati nel rianimare un tessuto economico altrimenti asfittico, vanno inquadrati sia le manifestazioni per le strade di Sofia contro il governo corrotto, sia quelle di Belgrado per il rispetto del verdetto elettorale, sia la rivolta delle masse popolari albanesi, rovinata dalle speculazioni delle "piramidi" finanziarie, con scontri violenti nelle piazze delle tre capitali. Ma, mentre a Sofia e a Belgrado il malessere sociale crescente ha potuto essere facilmente incanalato sul terreno della protesta democratica, dove si è ben presto esaurito anche per il parziale accoglimento delle rivendicazioni della piazza da parte dei governi⁵, diversa è stata l'evoluzione del movimento in Albania.

In Serbia e Bulgaria infatti esso è nato e morto democratico, e il ruolo di primo piano giocato in entrambi i casi dallo studentume ne è stato un indizio eloquente. In Albania, invece, il moto di protesta è nato popolare, ma, ad un certo punto, per ragioni indipendenti dalla volontà degli stessi protagonisti e dovute alla inconciliabilità tra le sorti dell'economia nazionale e le rivendicazioni dei ribelli, ha raggiunto un livello più elevato di radicalità.

Le finanziarie, che promettevano ai risparmiatori interessi oscillanti tra il 35 e il 100% al mese, avevano davvero trovato il modo di "far investire gli ignudi", realizzando un'autentica espropriazione di massa: sarebbe stato infatti truffato "un terzo della popolazione e drenato così circa 1 miliardo di dollari"⁶. Le più moderne e raffinate tecniche speculative del capitale finanziario sono state a questo modo coniugate con la brutalità e la rapacità tipiche di una accumulazione primitiva ancora incompiuta e poste al suo servizio.

La rivolta degli espropriati, esplosa a metà febbraio nel Sud del Paese, non poteva quindi che nascere interclassista, dato che l'opera di tosatatura aveva coinvolto strati piccolo e medio-borghesi, contadiname, salariati e sottoproletariato. Più radicale dei movimenti di protesta popolare dei paesi vicini, essa "ha messo in discussione tutto, Parlamento e presidente inclusi"⁷, cosa del tutto compatibile con la collera dei piccolo-borghesi truffati e con la violenta reazione del contadiname inferocito. Ma la piccola borghesia, per quanto infuriata, non ha mai osato impugnare le armi, dare l'assalto alle caserme e battersi a viso aperto contro

**È uscito il QUARTO VOLUME
della**

**"STORIA DELLA SINISTRA
COMUNISTA"
(maggio 1921 - luglio 1922)**

**Richiedetelo a:
casella postale 962
20101 Milano
L. 45.000 + spese postali**

**I quattro volumi: L. 120.000
+ spese postali**

lo Stato. La "brutta piega" presa dagli avvenimenti quando gli espropriati si sono resi conto che non avrebbero visto tornare indietro i loro soldi, costituisce il segno di un iniziale decantazione classista della protesta popolare, assieme al secco rifiuto dei soldati di sparare sulla folla. È dunque dalla massa dei senza-riserve che viene - e non poteva essere altrimenti - la lezione più significativa degli avvenimenti, comunque essi si concludano nella ancora fedita situazione in cui versa la classe operaia mondiale: gli "invincibili" apparati polizieschi e repressivi sono stati scaraventati a terra dall'insurrezione armata dei nullatenenti, ed essa ha de-

cretato in pochi giorni quello che i borghesi di tutto il mondo hanno descritto con orrore come il trionfo dell'"anarchia" sull'ordine costituito e della "barbarie" sulla civiltà.

I limiti della rivolta albanese sono evidenti: l'apparato statale, vinto sul campo, non è stato certo distrutto dagli insorti.

Ma è proprio perciò che alla classe operaia è necessario il partito, in assenza del quale, quand'anche si conseguisse la vittoria nello scontro di piazza, non potrebbero che riprendere fiato tutte le incertezze, le oscillazioni, e la faciloneria non solo della piccola borghesia, al rimorso del moto insurrezionale, ma della stessa classe operaia in quanto classe in sé. E allora quello che in breve tempo si pone alla testa del movimento è comunque il partito della conciliazione sociale: che si tratti di socialdemocratici, di falsi comunisti, di sindacalisti, di anarchici o di cosche mafiose, - come è verosimile nel caso albanese, in cui un aspetto della generale arretratezza è la tenace persistenza di legami di clan e familiari nella sfera dei rapporti sociali -, poco importa. La funzione svolta è la stessa: sviare e frenare la collera delle masse, garantire l'invulnerabilità dello stato in funzione di un semplice cambiamento del personale governativo, che comporti l'allontanamento dei Berisha di turno e l'avvento dei "rappresentanti delle masse popolari".

Il decorso militare della crisi albanese, con gli insorti vit-

toriosi in tutto il resto del paese e la simultanea, apparentemente inspiegabile, sospensiva dell'attacco finale a Tirana, dove, nonostante gli scontri e le sparatorie, l'ordine costituito regna sovrano e le truppe governative controllano il terreno, ci dice che proprio questo è il cammino imboccato.

Guidato dai rappresentanti del "partito della conciliazione sociale", la rivolta si è infatti arrestata di fronte ai palazzi governativi di Tirana, accontentandosi di scandire nelle piazze il nome del nuovo premier Bashkim Fino, recentemente nominato (e tra l'altro proprio dall'odiato presidente Berisha) capo del governo di "pacificazione nazionale"; mentre nel resto del paese, dove i ribelli avevano travolto, nel loro slancio iniziale, i reparti della repressione statale, gli stessi timonieri, balzati sulla groppa degli insorti, hanno messo in piedi il baraccone di un "Comitato Nazionale di Salvezza" solo un pochino più radicale.

L'epilogo del dramma albanese è dunque, purtroppo, già scritto. Espropriati dei loro risparmi ad opera dei pirati della finanza, i nullatenenti albanesi saranno ben presto espropriati dai pirati del politicantismo borghese anche degli ultimi brandelli della vittoria che avevano conseguito.

Ma non si rallegriano troppo presto l'orsognori, e non si affrettino a fregarsi le mani per il fatto che la crisi albanese "non ha provocato ripercussioni immediate e dirette sul resto - e sul cuore - del nostro continente"⁸, in quanto la conclusione sia pur sfavorevole di un movimento radicale lascia comunque un segno, e provoca degli effetti di ritorno sull'equilibrio globale del sistema imperialista, anche se non "immediati e diretti".

Gli interventi militari, politici ed economici atti a normalizzare l'Albania si incaricheranno infatti ben presto di dimostrare tutta l'inconsistenza delle velleità dell'Eu-

Continua a pag 8.

Con questo numero, il supplemento:
**Aggiornamento sul corso
del capitalismo**

1. Cfr. "il programma comunista", n. 2, febbraio 1997 (*La lezione degli scioperi sudcoreani non deve andare perduta; Segnali di lotta proletaria da Oriente*) e n. 1, gennaio 1997 (*Corea è il mondo; Tigri asiatiche e sindacati*).

2. Cfr. "il programma comunista", n. 12, dicembre 1996 (*La vittoria dei camionisti francesi*).

3. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pagg. 12-13 (*Singulière sortie du communisme dans les Balkans*).

4. "Corriere della Sera", 16/3/1997.

5. "Il Parlamento serbo ha adottato, l'11 febbraio 1997, una legge che restituiva all'opposizione le città in cui essa era risultata vittoriosa nelle elezioni dello scorso novembre", mentre in Bulgaria "il presidente Petar Stojanov ha concluso, il 4 febbraio, un accordo con tutte le parti per elezioni legislative anticipate (...) all'inizio di aprile" (*Le Monde Diplomatique*, marzo 1997).

6. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997.

7. Ibidem.

8. "L'Espresso", 20/3/1997, pag. 90 (*C'erano una volta i Balcani*).

Finestra sul mondo del lavoro

DISOCCUPAZIONE IN CORSA

È passato un mese da quando ne avevamo parlato (in dicembre) e, in gennaio, i disoccupati in Germania sono cresciuti di 120 mila unità, raggiungendo i 4,8 milioni: dal 10,2 il tasso di disoccupazione è salito al 12,5%. In Francia, in gennaio, il numero delle persone in cerca di un lavoro è aumentato del 3,1% rispetto allo stesso mese del 1996, e quello dei disoccupati di lunga durata, cioè iscritti alle liste di collocamento da più di un anno, è cresciuto del 2% rispetto al mese precedente e del 4,7% rispetto a un anno prima, mentre l'indice della precarietà (persone che nel mese di gennaio, pur non avendo un posto fisso, hanno lavorato più di 78 ore) risulta aumentato del 24,5% in confronto al gennaio dell'anno precedente. Il dato tedesco è ricavato da "La Repubblica" del 3/III; i dati sulla Francia, da "Il Sole-24 Ore" dell'1/III. Aggiungiamo la notizia, tratta dallo stesso quotidiano del 12/II, che in Svizzera il tasso di disoccupazione è salito dal 5,3% in dicembre al 5,7% in gennaio, raggiungendo però il 9,2% nel Canton Ticino e l'8,9% nel Vallese (anche la Svizzera, come si vede, ha il suo "Mezzogiorno" con i drammatici problemi che ne conseguono non soltanto sul piano dell'occupazione, nonché quelle attinte dal "Corriere della Sera" del 15/II e da "Le monde diplomatique" del febbraio, secondo cui in Svezia su 100 persone 14 sono oggi disoccupate, mentre erano soltanto 2 nel 1980, e a Cuba, dove il tasso ufficiale non supera l'8%, secondo alcuni economisti la mancanza di lavoro colpisce 1/4 della popolazione attiva.

AVANTI, SI CHIUDE!

La Renault, non c'è che dire, fa le cose in grande: chiude lo stabilimento di Vilvoorde in Belgio, gettando di colpo sul lastrico 3.152 lavoratori, e preannuncia licenziamenti in Francia (dove è per il 46% di proprietà statale) per 2764 addetti su 138mila. Governanti, presidente e, rispettivamente, sovrano si preoccupano, lanciano severe grida di monito: ma così vuole il mercato. E lui è legge. Nel solo Belgio, i posti di lavoro perduti, fra Renault, Philips e acciaieria di Clabecq, non sono meno di 10.000 (cfr. "La Repubblica" del 6/III). Pare che l'impianto belga della Renault faccia gola sia alla coreana Kia, che all'americana Chrysler: ma intanto, chi è sul lastrico ci resta. Invano le maestranze multinazionali della Renault protestano per solidarietà al di sopra delle frontiere nazionali. In Polonia, chiudono i mitici cantieri di Solidamosc di Danzica: i licenziamenti previsti sono 3.800; si cercherà di vendere gli impianti, non si sa bene (anzi, affatto) a chi: l'a-

zienda era indebitata per circa 135 milioni di dollari, 45 miliardi di zloty. I partiti di governo e di opposizione si accusano reciprocamente di incuria nei confronti di quelli che erano considerati una specie di monumento nazionale. Ma tant'è: nessuna banca si è sentita, o è stata messa in condizione, di intervenire.

LA SPINA DEL SUD-ITALIA

Rispetto all'ottobre 1995, la situazione del Sud-Italia per quanto riguarda i senza lavoro è peggiorata, mentre è rimasta pressoché invariata o è leggermente migliorata nel Centro-Nord, come si vede da una statistica pubblicata da "La Stampa" del 7/III. Il record è stato battuto nell'ottobre 1996 da Campania, Calabria, Sicilia, rispettivamente 25,5%, 25,2% e 23,6%; la Sardegna è rimasta ferma al 21%, la Basilicata è salita al 18,1%, la Puglia al 17,7%, il Molise al 16,7%; dopo di che in Italia si fa un balzo al 12,8% del Lazio e all'11,7% della Liguria; poi si è tutti al di sotto del 10%.

La situazione è tragica, e ancor più lo sarebbe se si calcolassero le percentuali di disoccupazione giovanile e anche femminile e si prendessero una ad una le provincie e le città; così stando la faccenda, che cosa può dare, se non una fuggevole boccata d'aria, l'apertura di cantieri per opere pubbliche annunciata dal Governo dopo la famosa riunione al Quirinale? La pretesa di risolvere il problema della disoccupazione o sottoccupazione mediante il rilancio di lavori da tempo rimasti incompiuti o soltanto progettati fa il paio con quella che ha sempre accompagnato i sogni keynesiani di rilancio dell'economia coi pannicelli caldi della spesa pubblica e che ha regolarmente fatto fiasco: il New Deal americano avrebbe mai riassorbito l'esercito dei senza lavoro negli anni '30 e primi '40, se non fosse piovuta sugli Usa la "benefica" pioggia della seconda guerra mondiale? Quella sì che ha pompato braccia inoperose!

MINATORI ALL'AVANGUARDIA

Non v'è categoria più decisa nella difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, né più portata a dare dunque il buon esempio di combattività e fermezza, specie negli ultimi anni, che quella dei minatori, e ne abbiamo spesso citato gli esempi più clamorosi. La volta adesso è dei minatori tedeschi, che si sono visti propinare un progetto governativo di riduzione entro il 2005 da 9 a 3,8 miliardi del "sussidio al carbone" e, nel Nord-Reno-Vestfalia, di chiusura di sette miniere entro il 2000. L'entrata in sciopero è stata immediata e generale, e non sarà certo l'ultima volta che av-

verrà, visto che la prospettiva soprattutto per l'industria mineraria è nera e che, "secondo un quotidiano di Francoforte, nei primi tre mesi del '97 verrà consumato il 40% dei fondi per i sussidi di disoccupazione a carico dell'Ufficio federale del Lavoro e non è immaginabile che ciò che resta sia sufficiente per gli altri nove mesi".

Altro che delizie dell'ingresso nell'Europa! Siamo in clima di "riforme strutturali": non c'è "garanzia", non c'è "Welfare", che tenga... Ma intanto i minatori scendono in piazza, occupano miniere, manifestano davanti ai palazzi del potere; insidiano la stabilità governativa, trascinano nella lotta altre categorie, riaffermano la loro peculiarità di "musi neri", battaglieri e caparbi; riescono infine, almeno in parte, a strappare concessioni non irrilevanti al governo.

GRANDI SCIOPERI IN IRAN

Una ventata di *sit in*, equivalenti a scioperi senza limiti di tempo prestabiliti, ha paralizzato soprattutto la raffineria petrolifera di Teheran, per chiedere aumenti salariali, buoni pasto, mutui agevolati per la casa e la fine di una pressione sui leader sindacali perché lascino l'organizzazione (cfr. "il manifesto" del 18/II e "L'Unità" del 17). L'agitazione, culminata in un *sit in* di fronte al Ministero iraniano del petrolio, non è cessata se non quando la polizia ha rilasciato alcuni degli scioperanti arrestati e il governo si è impegnato a soddisfare le richieste del sindacato. Da notare che la protesta della metà di febbraio nella capitale ha fatto seguito a quelle dello scorso gennaio nelle raffinerie di Shiraz, Teheran, Tabriz e Isfahan. A detta di un sindacalista, i salari e i sussidi sociali degli operai del settore petrolifero sono i più bassi della industria iraniana, mentre il paese degli ayatollah - scrive la citata "Unità" - è il secondo produttore mondiale di greggio in seno all'organizzazione degli esportatori: produce attualmente 2,5 milioni al giorno ed esporta giornalmente una media di 2,5 milioni di barili.

FAME IN BULGARIA

I disordini che da un mese si susseguono in Bulgaria traggono origine dalla fame, particolarmente acuta nel Sud del paese.

A Petric, Delcev e Bobovdol sono state prese d'assalto le locali panetterie; a Blagojevgrad addirittura una fabbrica di pane. Mancano, di qui al nuovo raccolto di frumento, 480mila tonnellate (cfr. "il manifesto" e "L'Unità" del 22/II). Protagonisti di questi "assalti" chi possono essere se non operai malpagati, disoccupati e relative mogli?

DI ELDORADI PER GLI INVESTIMENTI DI CAPITALI CE NE SONO ANCHE NELL'EST EUROPEO

L'investitore europeo-occidentale ansioso di collocare i suoi capitali in aree più redditizie di quella nazionale e che non vuol spingersi addirittura nell'Asia di Sud-est, non ha che da prendere l'aereo per Budapest, dunque alle soglie di casa, sicuro di trovarvi, come è stato detto, un Eldorado.

La ragione è semplice: la politica locale di privatizzazione da un lato, ma soprattutto di austerità dall'altro, ha aperto al capitale internazionale straordinarie possibilità di investimento in Ungheria, sia comprando i salari, dunque "flessibilizzandoli", sia gettando le basi per un rilancio dell'export e per il recupero della produttività, come scrive "Il Sole-24 Ore" del 26/II: il costo di un'ora lavorata "è infatti di 600-700 fiorini, 6mila lire contro le 12mila in Italia"; aggiunge-
tevi l'alto grado di flessibi-

lità che permette di lavorare 24 ore al giorno su tre turni e 7 giorni per settimana, specie nell'industria automobilistica (che è quasi tutta di origine straniera, specialmente tedesca), più la prospettiva di un prossimo sostanzioso taglio nei contributi sociali, oggi piuttosto elevati, e l'affare è fatto: come dice altrove un manager della Zanussi, "qui in Ungheria va molto meglio che in Italia", e infatti la celebre produttrice di frigoriferi vi ha impiantato a tempo di record una fabbrica sulla scia delle privatizzazioni dell'ex industria pubblica, di un costo del lavoro pari a un settimo di quello italiano e, soprattutto, di una flessibilità che permette di "lavorare 40 ore settimanali su tre turni con ulteriore possibilità di utilizzare lo straordinario fino a giungere a un massimo impegno di 12 ore quotidiane a cui si fa ricorso secondo la regola del *time to market*,

(cit. da "il Piccolo" di Trieste del 6/II). Sotto, dunque: in attesa che, auspice anche il Pds, la flessibilità in tutti i campi trionfi anche qui da noi, gli investitori si facciano avanti nell'Europa ex-stalinizzata: *ite et multiplicamini*, andate e vi moltiplicherete!

La cosa d'altronde vale non solo per l'Ungheria e per la grande industria, specie automobilistica: la Slovacchia ha una superficie minore che l'Ungheria e gli investimenti esteri vi possono avvenire più che altro nel settore delle Pmi (piccole e medie impre-

se): comunque - si tratti di produrre scarpe sportive, biancheria intima, montature per occhiali, tessuti misto lana o persino pizze congelate - gli imprenditori italiani che vi hanno aperto un'azienda approfittando di "paghe minime dell'ordine di 7-8 corone al mese, pari ad una cifra oscillante intorno alle 400mila lire" (cfr. "Il Sole-24 Ore" dell'11/II), di un fisco leggero anche se implacabile, ne hanno ben donde; fra l'altro, c'è "un'unica tassa che ammonta al 40% dei profitti: punto e basta": se si investe nelle zone depresse, non si pagano tasse per tre anni; se l'azienda va male, si chiude ma non si fallisce, non vigendo che l'obbligo di pagare due mesi di stipendio ai dipendenti ecc. Come stupirsi che piccoli e medi capitali corrano ad investirsi in Slovacchia non solo dal famoso Nord-est italico, ma dall'Emilia e dalle Marche?

E del resto, perché Prodi è corso in Polonia e in Slovenia, se non perché in entrambi i paesi l'Italia è, fra gli investitori, ai primi posti, e ha tutta la convenienza non solo a restarvi, ma ad allargare la propria presenza in loco? Ecco un quadro sia della globalizzazione capitalistica, con particolare riguardo alla corsa ad investire fuori dai confini nazionali se c'è da guadagnarvi, sia della tanto osannata flessibilizzazione, vuoi del salario vuoi delle condizioni di lavoro e, in specie, della giornata lavorativa. Il capitale, è certo, vi sguazza: e i proletari dovrebbero non solo gioire ma contribuirevi?

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura
dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/53
Stampa: Bonardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 3/4/1997

LE CONVULSIONI DELL'INDIA BORGHESE (I)

In agosto si "celebrerà" il cinquantenario dall'indipendenza dell'Unione Indiana, o meglio delle "due Indie" dato che la stessa data sancì l'assurda separazione dal Pakistan e l'avvio di una conseguente spirale nazionalistica reciproca che già tre volte, 1947, 1965 e 1971, è sfociata in guerra aperta e in nome della quale lo sfruttamento e la violenza più bestiale sono diventati pane quotidiano di quella che pomposamente è stata definita "la più grande democrazia del mondo" e della sua sorellastra minore il cui sistema politico ha ben pensato di coprire le proprie nudità con un sistema elettorale "modello Westminster". Di India, soprattutto, si è parlato molto in questi anni. Nel 1996 l'India è stata dichiarata uno dei dieci grandi mercati internazionali emergenti.

Ad un convegno di "esperti" di marketing e consulenti di impresa tenutosi nel febbraio '96, così si esprimeva un relatore a proposito dell'India: su quasi 1 miliardo di persone, 300 milioni vivono in totale povertà, fra 400 e 500 milioni sono semipoveri e quasi indigenti, 200 milioni più o meno costituiscono un grosso mercato di riferimento per beni di lusso e merci occidentali in genere. Ovviamente gli avidi interessi di questi lacché del capitale erano rivolti a quel quinto "solvibile", sul quale i capitali di mezzo mondo ripongono le (vane) speranze di un rilancio non effimero della crescita di consumi drogati e vendite. Per noi, al contrario, in quel quadro - per quanto grossolano - stanno le cifre essenziali dell'India borghese, nonché le ragioni per cui questa polveriera asiatica sarà destinata quanto prima a tornare a far sentire i suoi contraccolpi sull'Occidente ipersviluppato e da qui, di nuovo, potrà riproporsi nei fatti materiali quell'organico legame fra proletariato d'occidente e d'oriente che, dal 1927 in Cina, la controrivoluzione stalinista ha spezzato e diluito nelle "vie nazionali" al socialismo, travestimento necessario a costruire capitalismo al riparo dalle tempeste del mercato mondiale e, soprattutto, del giovane proletariato locale.

IL PASSATO

Marx ed Engels si occuparono ampiamente dell'India e degli effetti del colonialismo britannico soprattutto a partire dal 1853, in occasione del passaggio di consegne dei poteri al governo inglese della Compagnia delle Indie che fino ad allora ne aveva gestito gli interessi sul posto, sottolineando fin dall'inizio l'unitarietà di fatto del sub-continente, a dispetto sia delle precedenti forme storiche di dominio, sia delle successive e più recenti artificiali suddivisioni. Nel dimostrare gli orrori e il tormento del processo di colonizzazione, si rimarcava anche il lato dialetticamente positivo, a fini rivoluzionari, della "missione" inglese: la demolizione dell'arcaico sistema delle comunità di villaggio indiane, passato immune da tutte le razzie e le invasioni precedenti ma rimasto "sempre la solida base del dispotismo orientale, che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica... Non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù; che assoggettavano l'uomo alle circostanze esterne invece di erigerlo a loro sovrano, e, trasformando uno stato sociale autoevolventesi in un destino innaturale immutabile, alimentavano un culto degradante della natura il cui avvilito si esprime nel fatto che l'uomo, il signore della natura, si prostra adorando ai piedi di Hanuman, la scimmia, e di Sabbala, la vacca"¹. Il vapore e il libero scambio "made in England", distruggendo l'arcaica unione di piccola agricoltura e industria domestica che caratterizzavano l'economia naturale indiana con una violenza nel complesso determinata dall'urto di due modi di produzione antagonisti e dalla necessità storica per il capitale inglese di accelerare i tempi della dissoluzione del modo di produzione asiatico² fecero quello che non poterono fare le orde di invasori precedenti nel corso di secoli. Scrive Marx nel 1853:

«L'Inghilterra in India ha una doppia missione da compiere; una distruttiva, l'altra rigeneratrice: demolire l'antica società asiatica, e gettare le basi materiali della società occidentale in Asia. Gli arabi, i turchi, i tatar, i mongoli, che avevano successivamente invaso la penisola, ben presto si induzzarono, essendo legge eterna della storia che i conquistatori barbari vengano conquistati dalla civiltà superiore dei vinti. Gli inglesi furono i primi conquistatori superiori e quindi inaccessibili alla civiltà indù: e la distrussero frantumando le comunità indigene, sradicando l'industria indigena e livellando tutto ciò che, nella società indigena, era grande ed elevato. Le pagine storiche del lo-

ro dominio sull'India non registrano nulla all'infuori di questa distruzione. L'opera di rigenerazione non traspira da un mucchio di rovine: eppure è già cominciata. L'unità politica dell'India, più solida e molto più estesa che non fosse sotto i gran Mogol, era la premessa iniziale della sua rigenerazione. Ora il telegrafo rafforzerà e perpetuerà l'unità imposta dalla spada britannica. L'esercito indigeno, organizzato e istruito da sergenti e caporali inglesi, era la conditio sine qua non dell'emancipazione indiana, della possibilità per l'India di cessare d'essere la vittima del primo invasore straniero.»³.

CRETINISMO PARLAMENTARE

Infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire siano retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualunque cosa accada fuori dalle pareti di questo edificio non conti nulla in confronto agli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea.

(K. Marx, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 1852*)

La dominazione britannica consente, suo malgrado, il sorgere pur in forme abominevoli di due distinte forme di proprietà privata del suolo legate al sistema di riscossione delle imposte - "il grande desideratum della società asiatica" per Marx - e di una classe borghese indigena "allevata" dagli inglesi stessi.

«Il vapore ha messo l'India in rapida e regolare comunicazione con l'Europa, ne ha connesso i porti principali con quelli dell'intero Oceano sud-orientale, l'ha strappata all'isolamento ch'era la prima legge della sua stagnazione... Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India, un paese grande come tutta l'Europa, si toccano con mano e sono tremendi. Ma non dimentichiamo ch'essi non sono che il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione si fonda sul dominio assoluto del capitale. La centralizzazione del capitale è essenziale all'esistenza del capitale come potenza indipendente. L'effetto distruttivo di questa centralizzazione sui mercati del mondo non fa che rivelare, nella dimensione più gigantesca, le leggi interne dell'economia politica operanti in ogni città civile. Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo... Quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese - il mercato del mondo e le forze di produzione moderne - e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli più civili, solo allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che non voleva bere il nettare se non dai teschi degli uccisi.»⁴

Ci siamo serviti di questa lunga citazione per evidenziare come solo il potente maneggio della dialettica e la concezione materialistica della storia possono essere alla base della comprensione scientifica e rivoluzionaria di tutte le forme di produzione e della necessità dell'abbattimento del capitalismo. L'Inghilterra dunque fu "rivoluzionaria malgrado se stessa", "strumento inconsapevole della storia" nelle parole di Marx, per gli aspetti distruttivi e rigeneratori dello sviluppo delle forze produttive prima immobilizzate da vincoli millenari. Gli elementi positivi di quest'opera furono l'unità politica superiore a quella

1. "La dominazione britannica in India", in Marx-Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, 1970, pag. 77.

2. Cfr. anche R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, 1974, pag. 365 e segg.

3. "I risultati futuri della dominazione britannica in India", in Marx-Engels, *cit.*, pagg. 112-113.

4. *Cit.* pagg. 113, 117, 118.

5. Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XXXIX, pag. 265, così come la risposta di Engels del 6/6/1853, pag. 271; a conferma cfr. lettera di Engels a Kautsky del 16/2/1884 ma anche *Il Capitale*, Libro I, capp. XXIV e XXV. Sull'immobilismo della comunità indiana Marx si sofferma anche nello studio sulle forme precedenti la produzione capitalistica, contenuto nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tomo 2, La Nuova Italia, pagg. 95-148.

6. "I risultati futuri della dominazione britannica in India", *cit.*, pag. 116.

7. Lettera del 14/1/1858, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XL, pag. 272.

pur esistente nel XVI secolo, la creazione di un esercito nazionale, il sistema di trasporti e comunicazioni e quindi il sorgere dell'industria moderna, frutto del sistema ferroviario, e del moderno proletariato e, soprattutto, il sorgere della proprietà privata borghese poichè - come scrive Marx ad Engels il 2/6/1853 - la vera chiave del modo di produzione asiatico orientale e del suo immobilismo sta nell'assenza di ogni proprietà privata del suolo⁵.

Il sistema delle imposte in denaro sostituì quello delle imposte in natura, accentuando la dissoluzione dell'organismo produttivo semplice delle comunità autosufficienti. La necessità inglese di condurre fino in fondo la rovina dell'agricoltura tradizionale indiana, soprattutto lasciando decadere ogni intervento in materia di irrigazione del suolo e canalizzazione delle acque togliendo così ai contadini ogni possibilità di utilizzare le riserve idriche accumulate nei periodi di elevate piogge per far fronte a quelli di siccità (causa prima di quelle carestie che poi l'ipocrisia borghese definirà "naturali"), di spogliare rapidamente e parassitariamente l'intera penisola, se da un lato consentì alla dominazione britannica l'estorsione di masse immense di sovrapprofitti, al tempo stesso ne minava oggettivamente le basi, come si evidenzia fin dalla rivolta - nell'a-

LA NOSTRA INVARIANZA

Il Partito che siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante e inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo. In un simile Partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

(il programma comunista, 22/1958)

prile 1857 - dei Sepoys, le truppe indigene al comando degli inglesi, "ch'essi avevano vestito, nutrito, adulato, pasciuto e vezzeggiato".

«Tutto ciò che la borghesia inglese potrà essere indotta a fare non emanciperà nè migliorerà materialmente le condizioni sociali delle masse, che dipendono non solo dallo sviluppo delle forze produttive, ma dalla loro appropriazione da parte del popolo indiano. Ma ciò ch'essa non può a meno di fare è di gettare le premesse materiali della soluzione dell'uno e dell'altro problema. La borghesia ha mai fatto di più? Ha mai compiuto un passo in avanti senza trascinare gli individui e i popoli attraverso il sangue e il sudiciume, la miseria e l'abbruttimento? Gli indiani non raccoglieranno i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finchè nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finchè gli stessi indù non saranno abbastanza forti per scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese.»⁶

Ecco gettate le basi dell'impostazione marxista della questione coloniale. E ancora Marx scrive ad Engels: "col salasso di uomini e metallo prezioso che costerà agli inglesi, l'India è il nostro migliore alleato"⁷, a sottolineare l'importanza per il futuro della rivoluzione delle ingenti perdite inglesi e dell'impantanamento britannico a dispetto della corruzione dei dignitari inglesi mediante i quali veniva esercitato il potere coloniale e a dimostrazione del legame internazionale del processo rivoluzionario nel quale i destini del proletariato metropolitano e locale sono legati indissolubilmente contro la borghesia mondiale.

La giovane classe borghese che si andava formando sotto l'ombrello protettivo del leone britannico sia nelle campagne (proprietari fondiari) che nelle città (dove la borghesia industriale che si sviluppa essenzialmente a partire dal commercio e dall'usura, ben presto si organizza in grandi monopoli che si assicurano il controllo di parecchi settori di attività specie nell'industria leggera), fu talmente legata alla dominazione britannica da rimanervi fino alla conclusione del II conflitto imperialistico, quando l'Inghilterra - impossibilitata a mantenere i costi del suo ex dominio - concesse nel 1947 l'indipendenza nazionale secondo modalità che, come vedremo, rappresentano le "stimate"

I tempi di chiusura del Giornale ci impediscono di commentare adeguatamente i recenti fatti di Albania e la prospettiva di intervento militare. Lo faremo sul prossimo numero.

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

CINA: A SETTANT'ANNI DAL

UNA TITANICA
BATTAGLIA

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, o meglio il Politburò del P-CUS, aveva ordinato: il Comitato Centrale del PCC aveva, pur riluttante, eseguito l'ordine. La non-indipendenza del Partito di classe era stata solo l'altra faccia della non-dirigenza comunista (anzi, della dirigenza menscevica) degli organi mondiali del proletariato internazionale.

"Comprendetelo bene - dirà Trotsky al termine della sua disperata battaglia per liberare il proletariato cinese e il suo partito dal cappio mortale in cui erano stati spinti a infilare la testa: - non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali britannici, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la sciagura sta nel fatto che voi vi siete fidati di coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi fiducia; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inculchi in loro la diffidenza per i riformisti e i vaghi centristi di "sinistra" come per ogni mentalità del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo. I Partiti giovani devono ancora, per il momento, acquisirla e assimilarla, mentre voi, voi avete agito e agite in un senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolverà più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali-operai delle trade-unions. Voi ostacolate l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove provengono "i tradimenti" che vi colgono ogni volta di sorpresa".

Fu una ciclopica battaglia per riconquistare al comunismo rivoluzionario e al proletariato di tutti i paesi la loro Internazionale, il loro Partito mondiale unico; una battaglia gelosamente tenuta a porte chiuse dal centro staliniano perché non infettesse la gloriosa via del "socialismo in un solo paese", e della quale soltanto ora si possono leggere quasi tutti i testi, i discorsi, gli articoli, le lettere e i telegrammi con cui il C.E. del Comintern o il Politburò del PCUS furono bombardati, dalla seconda metà del 1926 all'autunno 1927, soprattutto ma non soltanto da Trotsky; una battaglia infine, che, pur fra

molte incertezze e lacune, fu l'unica nella Russia di allora a lasciare ai militanti proletari e comunisti dell'avvenire un patrimonio di principi riaffermati, di grandi generalizzazioni contrapposte al lurido empirismo dei "comunisti pratici", di richiami costanti alla teoria contro il tatticismo eclettico e fellone degli "edificatori" di una realtà sprezzante di qualunque dottrina.

Ma era - qui è l'altro punto che va ben fissato - una battaglia perduta fin dal primo giorno, perché l'infezione menscevica del Partito russo e dell'Internazionale aveva ormai fatto troppa strada e nella sua rete l'Opposizione Unificata si dibatté con tutto l'ardore della grande milizia rivoluzionaria, ma era condannata a non poterle spezzare le maglie costruite in pochi anni (molti, tuttavia, in un'epoca di giganteschi sconvolgimenti sociali) con il suo certamente involontario contributo.

ALLE RADICI DI UN
RITARDO STORICO
MONDIALE

"Siamo già troppo in ritardo", è la frase che ritorna martellante e piena di angoscia negli scritti dedicati da Trotsky in quei mesi a ribadire la necessità urgente di restituire al Partito la sua "completa autonomia" e al proletariato mondiale la sua guida bolscevica. Ma quel ritardo tragico era il ritardo

Nel numero precedente si è messa in luce la responsabilità che nella carneficina proletaria del 1927 ebbe lo stalinismo, con il suo capovolgimento del ruolo egemonico della classe operaia, guidata dal partito di classe in piena e assoluta indipendenza, nelle rivoluzioni nazional-democratiche.

dello stesso movimento comunista internazionale, un ritardo che non data dal 1926-1927, ma dal 1918-1920, e che, mentre aveva condannato la Russia bolscevica all'asfissia dell'isolamento - essa che nella rivoluzione mondiale sapeva di possedere l'unica garanzia di salvezza - aveva per ciò stesso condannato il Partito di Lenin alla fatica di Sisifo di cercar di superarlo temprando e trasformando "al calor bianco" della gigantesca fiammata di Ottobre partiti e brandelli di partiti cresciuti sul tronco della vecchia socialdemocrazia e avvicinati - soltanto avvicinati - a Mosca da non altro che dalla suggestione del momento e dalla pressione delle masse. Il tentativo, generoso e forse suscettibile di riuscire se l'onda rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra non fosse rifluita, era - alla distanza - fallito. E aveva trovato conferma l'allarme invano lanciato dalla Sinistra "italiana" su un processo di formazione non rigorosamente selezionato e severo delle sezioni del Co-

mintern, attraverso il quale non solo "la speranza in uno spostamento della borghesia liberale più a sinistra" e "la fiducia nei politici liberali-operai" non avrebbero trovato il loro antidoto nella "suprema diffidenza" bolscevica - questa "virtù cardinale" del partito di Lenin - ma si sarebbero alla lunga trapiantate nelle sue file.

Alla scuola di questa diffidenza - non morale, è chiaro, ma ideologica e politica - avrebbero dovuto crescere i giovani partiti, disse Trotsky nel 1927, o sarebbe stato inevitabile il disastro. Verissimo. Bisognava allora, fin dalla costituzione dell'Internazionale Comunista, respingere dalle sue porte i "politici liberali-operai" dell'USPD in Germania e del centro Cachin-Frossard in Francia o Smeral in Cecoslovacchia, e non mandare l'esile, immaturo Partito in-

glese a "formarsi un'educazione politica" in seno al Labour Party, sia pure con trasfusioni incessanti di Rinnegato Kautsky e Terrorismo e comunismo per immunizzarli. Non bisognava, come purtroppo si fece, rincorrere in Italia il fantasma di un massimalismo malgrado tutto "recuperabile", a costo di distruggere la maggior parte del lavoro svolto con tenacia dal partito di Livorno per strappare alla sua mortale influenza il grosso dell'esercito proletario. Non bisognava allargare le maglie del fronte unico includendovi (o non escludendone) le intese interpartito e la collaborazione in parlamento con socialdemocratici e indipendenti tedeschi, e chiamare il Partito italiano nel 1924-1926 alla lotta sotto l'insegna della "libertà", e in combutta con l'antifascismo aventiniano, contro il nascente totalitarismo in camicia nera. Non bisognava avallare con la casistica del "governo operaio" al IV Congresso mondiale l'ascesa dei comunisti al governo, a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann, in Sassonia e Turingia nel 1923 - il primo anno di atroce sconfitta nel quale Trotsky avrà ragione di indicare in anni successivi una delle cause obiettive della débacle dello stalin-

simo nel 1926-1927. Nel discorso dell'agosto 1927 che abbiamo più volte citato, l'indomito Leone vedrà lucidamente che dalle direttive impartite dall'IC stalinizzata al Partito cinese quest'ultimo doveva trarre necessariamente, giovane e inesperto com'era, "conclusioni destinate a farlo approdare al centrismo": in altre e ben più vitali aree storico-geografiche, nell'Europa pienamente capitalistica, quante volte lo stesso fenomeno (sia pure in forme meno virulente che nel caso della Cina) non si era verificato - come previsto da noi - nei giovani e mal nati Partiti comunisti occidentali, con sorpresa e sgomento della direzione del Comintern? Si era detto che alla virtù suprema del bolscevismo e di Lenin era stata l'arte della "manovra": ma la sua vera, inestimabile virtù era stata di scrivere la manovra tattica scientificamente studiata nella più feroce rigidità. A una simile scuola, nessuno dei grandi e decisivi partiti europei era stato fatto crescere: nel 1927, la storia presentava il suo tragico conto, e lo si dovette pagare.

L'altra via - che era poi quella battuta dal bolscevismo in tutto l'arco che dal 1902 porta all'Ottobre - era lunga, difficile e rischiosa; forse non avrebbe potuto evitare, nell'immediato, la sconfitta. Era lunga, e i tempi, i fatti materiali, incalzavano. Ma, per dirla ancora con Trotsky 1927, la sconfitta è venuta egualmente, tutto distruggendo; la "via lunga" avrebbe salvato, nella disfatta, la vittoria della teoria, del programma, dell'organizzazione. Lo sentirono i poderosi militanti dell'Opposizione russa; ed ebbero la forza di condurre la loro ultima battaglia. In ciò è la loro grandezza. Ma la dura realtà dei fatti è che fu una battaglia tardiva e disperata: in ciò è quella che, altra volta, il nostro Partito ha chiamato una grandezza da tragedia classica. E, nel suo quadro, il disastro cinese prende un rilievo che forse non ha confronti.

POLITICA DI STATO
ED ESIGENZE
INTERNAZIONALI
DELLA LOTTA
DI CLASSE

Quando le tesi Bucharin-Stalin per l'VIII Esecutivo Allargato diedero al PCC la direttiva di "conservare la sua indipendenza", una volta ancora Trotsky rispose: "Conservarla? Questa indipendenza, il Partito cinese non l'ha mai posseduta". L'aveva perduta da quando, nel giugno 1922, a un anno dalla sua fondazione, il dele-

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, p. 154.
2. Il "La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin", 7 maggio 1927, in P. Broué, *La questione cinese dans l'Internationale Communiste*, Paris 1976, p. 204.

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI IN FRANCESE

Testi e opuscoli

<i>Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale</i>	40F
<i>Défense de la continuité du programme communiste</i>	50F
<i>La question parlementaire dans l'Internationale Communiste</i>	25F
<i>Elements d'orientations marxiste. Les trois phases du capitalisme. Guerres et crises opportunistes</i>	25F
<i>Sur le texte de Lenin "La maladie infantile du communisme"</i>	25F
<i>Facteurs de race et de nation dans la théorie marxiste</i>	50F
<i>L. Trotsky, Terrorisme et communisme</i>	50F
<i>Auschwitz, ou le grand alibi</i>	10F
<i>Les communistes et les luttes ouvrières</i>	10F
<i>La question féminine</i>	10F
<i>"Lutte Ouvrière" et le suivisme honteux</i>	5F
<i>La Fraction de Gauche du Parti Communiste d'Italie, Trotsky et les mots d'ordre démocratiques</i>	10F
<i>Nationalisations, contrôle ouvrier, auto-gestion: fausses recettes du réformisme</i>	10F
<i>Ripostes exemplaires aux attaques capitalistes (Novembre-Décembre 1995)</i>	10F

In corso di pubblicazione

Qu'est-ce que le Parti Communiste International

Periodici

<i>Cahiers Internationalistes 1: Parti et classe (1921)</i>
<i>Parti et action de classe (1921)</i>

Force, violence et dictature dans la lutte des classes (1947-48)
Dictature prolétarienne et parti de classe (1951)

Cahiers Internationalistes 2:

Le principe démocratique (1922)
Organisation et discipline communiste (1922)
Le renversement de la praxis (1951)
Parti révolutionnaire et action économique (1951)
Mouvements revendicatifs et socialisme (1962)
Luttes revendicatives, associations économiques et parti de classe (1972-92)

Cahiers Internationalistes (Nouvelle série) 1:

Le cours du capitalisme mondial et ses crises
A propos de la Palestine et du Kurdistan. Contribution critique à la "question nationale"

Cahiers Internationalistes (Nouvelle série) 2:

La bourgeoisie redécouvre les luttes ouvrières en pleine orgie électorale
Les leçons de la grève à Chausson
Actionnariat populaire et privatisations
La lutte prolétarienne contre l'embargo en Irak est une exigence de la préparation de la révolution communiste
Afrique du Sud: les prolétaires ne sont qu'au début de leur lutte
La Tchétchénie, une autre face du capitalisme

Per ordinazioni, scrivere a:

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211
PARIS CEDEX 18 (France)

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

MASSACRO DI SHANGHAI

gato del Comintern gli aveva imposto, obtorto collo, di far aderire individualmente al Kuomintang i suoi iscritti, e il Politburò - contro il parere di Trotsky, è vero, ma questi aveva lasciato cadere la questione - aveva ratificato la fatale decisione. L'aveva sacrificata da quando, accolti nel partito di Sun Yat-sen, i comunisti cinesi avevano avuto ordine di lavorare per il suo rafforzamento organizzativo e l'estensione della sua influenza, coperta alle spalle dagli aiuti militari sovietici e dalla consulenza politica fornitagli dal Comintern, dal 1924 in poi, attraverso i suoi numerosi, successivi uomini di fiducia. Non nel 1927, ma nel marzo 1926, ancora presidente dell'Internazionale Zinoviev, il partito già di Sun ed ora di Chiang era stato accolto nelle file del Comintern come "partito simpatizzante" - anche qui col solo voto contrario di Trotsky (ma è contro la stessa introduzione della figura anomala di "partito simpatizzante", che la nostra corrente si era levata già due anni prima, al V Congresso mondiale), e non v'è dubbio che la formula adottata nella risoluzione nello stesso Esecutivo Allargato sulla questione cinese: "Il governo di Canton, che personifica l'avanguardia del popolo cinese nella sua lotta per l'indipendenza, rappresenta un modello per la futura struttura democratico-rivoluzionaria del paese", anticipava nella sua indeterminata sbracata - e queste si ben definite - formule di Stalin-Bucharin. Troppe breccie si erano aperte al frontismo perché vi si potesse riparare in tempo; troppi appigli si erano forniti alla "logica formale" dei liquidatori per non rimanere irretiti nella loro bieca tagliola. Tutto il movimento internazionale - qui è la vera tragedia - aveva infilato la testa nel cappio che il boia si apprestava a stringere. L'Opposizione poteva soltanto ribellarsi alle terribili forze materiali che dal sottosuolo sociale ed economico premevano come irresistibili forze della natura sull'Internazionale e sul suo Partito-guida: non poteva più domarle.

Altri fattori oggettivi premevano nella stessa direzione: ed è necessario analizzarli brevemente.

È nell'essenza delle rivoluzioni duplici, che il terreno su cui nascono e si sviluppano sia irto di contraddizioni il cui nodo solo la rivoluzione internazionale può sciogliere: devono insieme affermare compiti nazionali e democratici, e negarli; spianare la via al completo adempimento dei primi, e porre le

basi del loro superamento globale. Il problema che, all'interno, assume la forma dialetticamente contraddittoria dell'espansione e, insieme, del dominio delle forze di produzione capitalistiche liberate dai ceppi mortificanti del feudalesimo, riveste, all'esterno, quella della costruzione dello Stato nazionale e della sua subordinazione al principio - senza il quale il Partito proletario e comunista rinnegherebbe se stesso e la sua funzione nell'intero arco della "rivoluzione in permanenza" - della "capacità e volontà, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale" (Tesi 1920; parte I, par. 10). Sciogliere questo groviglio di nodi può solo la lotta di classe internazionale: per questo negli scritti di Lenin morente ricorre l'insistente domanda "Chi vincerà?"; per questo nella lettera di Bordiga a Korsch il vero interrogativo posto alla Sinistra internazionale è quale destino attenda la dittatura proletaria vittoriosa in un paese, specie se arretrato, qualora la rivoluzione nei gangli vitali del capitalismo imperialistico tardi. Il rapporto fra i due termini della rivoluzione democratico-borghese spinta fino al limite della sua "trascendenza" in rivoluzione anche economicamente socialista non è di equilibrio; uno dei due (per noi, è chiaro, il secondo) deve prevalere sull'altro. L'ascesa dello stalinismo in Russia non fu che il riflesso sovrastrutturale dell'inversione del rapporto originario delle forze in assenza del dilagare dell'incendio rivoluzionario in tutto il mondo - una inversione che sarebbe antimarxista rappresentarsi altrimenti che come un processo molecolare svolgente in profondità, ben al di sotto della superficie dei fatti empiricamente contestabili: solo la faciloneria dei "comunisti della frase" può credere che non sia un problema da far tremare le vene e i polsi quello di subordinare

la "politica estera" dello Stato operaio vittorioso alle esigenze superiori della lotta internazionale per l'abbattimento del capitalismo!

In *Meglio meno, ma meglio* (marzo 1923) Lenin volge lo sguardo ansioso dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale che non compiono il loro sviluppo verso il socialismo con la rapidità con la quale ci si aspettava che lo compissero, e lo dirige verso quei paesi dell'Oriente che la guerra imperialistica ha "gettato fuori dei binari", trascinandoli "definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario". Analogamente, in una lettera *top secret* al CC del PCR del 5 agosto 1919, subito dopo il crollo della Repubblica dei Consigli di Ungheria, Trotsky vede la rivoluzione europea, almeno in via temporanea, "ritirarsi nello sfondo", e l'Asia "diventare forse l'arena dei prossimi cataclismi sociali", mettendo la dittatura bolscevica, e tutti noi con essa, di fronte alla necessità di "spostare" in quella direzione, "al momento opportuno, il centro di gravità del nostro orientamento internazionale"³.

DUE FACCE
CONTRADDITTORIE

Ma, in tale prospettiva di una luminosità sfolgorante, le due facce contraddittorie del processo balzarono subito in luce: tanto era legittimo che lo Stato operaio vittorioso si creasse, se non degli avamposti, almeno delle "torri di controllo" e dei "punti di appoggio" difensivi (certo, non ancora offensivi) nell'estremo Est asiatico, avendo davanti agli occhi la minaccia soprattutto del Giappone, quanto era aperto ai più minacciosi azzardi il fatto che, per essere entrati di volta in volta nel mutevole, delicatissimo gioco diplomatico dell'URSS, il regime di Wu Pei-fu nel Nord, l'"esercito del popolo" di Fang Yuh-siang a Pechino, il governo nazionale di Sun Yat-sen a Canton, si convertissero in bandiere politiche della strategia mondiale comunista;

3. Per Lenin, cfr. *Opere*, XXXIII, p. 456. Per Trotsky, cfr. *Trotsky Papers*, L'Aja, 1964, I, 1917-1919, pp. 623-627. Trotsky non esclude qui che in tale svolta possa recitare una parte decisiva l'Armata Rossa, come - ben s'intende - braccio armato dell'Internazionale Comunista; ed ha davanti agli occhi non tanto la Cina, quanto l'India. È notevole del resto come ancora al Congresso dei Popoli d'Oriente, gennaio 1922 a Mosca, nel discorso di Zinoviev la valutazione delle prospettive rivoluzionarie cinesi sia estremamente cauta.

4. Non possiamo qui che accennare a un tema che dovrà essere posto al centro di uno dei nostri studi di Partito, e che non si può racchiudere nei soli confini della Cina. Ci limitiamo a sollevare uno dei problemi più difficili della dittatura proletaria in fase di prolungato isolamento, un problema per la cui soluzione non esistono ricette.

5. Cfr. il testo della risoluzione della commissione presieduta da Trotsky, in L. Trotsky, *On China*, New York, Monad Press 1926, pp. 102-110.

che gli "uffici" aperti ora nella Siberia orientale, ora nella Cina propria, avessero insieme il carattere di agenzie di Stato e di rappresentanze dell'Internazionale, e che i loro dirigenti curassero insieme gli interessi del primo e le finalità della seconda - interessi e finalità che potevano, fino a un certo punto, coincidere, come, oltre un certo punto, potevano e infine dovevano divergere. Sarebbe stato infantile non concludere trattati con la Cina del Nord o del Sud, o scandalizzarsi per la loro avvenuta conclusione; era materialmente foriero di sciagure condizionare la firma degli accordi con Sun Yat-sen al pubblico e solenne riconoscimento che "a causa della mancanza di condizio-

ni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non era possibile applicare in questo paese né il comunismo né il sistema sovietico" e che, per intanto, obiettivo prioritario per la Cina era "il conseguimento dell'unificazione nazionale e della piena indipendenza", come se, nella visione marxista, questo fosse possibile altrimenti che sull'onda di un movimento proletario in lotta per il socialismo, a prescindere dalla sua realizzabilità immediata. Lo saranno a maggior ragione le periodiche *tournées* a Mosca di generali di volta in volta elevati al rango di eroi e decaduti a quelli di ribaldi, visite seguite o precedute da forniture d'armi in funzione di esigenze sulle quali sarebbe stato

arduo stabilire se pesavano di più le considerazioni di Stato o quelle - per principio superiori - del movimento proletario e comunista mondiale.

È superfluo dire che da "questi stati di necessità" lo stalinismo doveva trarre lo spunto per l'identificazione degli interessi dell'URSS con quelli *tout court* della causa mondiale del proletariato, "giustificandosi" per giunta con la svalutazione e perfino l'arrogante disprezzo delle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia al di là dei confini del "solo paese del socialismo", e in ciò sta il suo marchio d'infamia: ma il processo come fatto materiale era in corso dal 1920-1921⁴ ed era tanto impersonale da piegare alla sua legge gli individui - la firma di Joffe sigla gli accordi del gennaio 1923 con Canton, quella di Karakhan il trattato 1924 con Pechino, quella di Trotsky la dichiarazione di "rinvio della questione del destino politico della Manciuria" (necessità per il movimento rivoluzionario cinese di "assicurarsi un po' di respiro" e perciò di "adattarsi al fatto che la Manciuria, nel periodo che ci sta dinanzi, resti in mano giapponese") nel marzo 1926⁵ - quale che fosse la loro collocazione politica. La tragedia, insieme cinese e russa, quindi mondiale, del 1927 è al punto d'incrocio di questo groviglio di fatti e forze oggettivi, dal cui fardello nessuna forza e volontà soggettiva riesce più a districarsi.

RISORGERANNO!

Inchiamoci di fronte ad essa, noi comunisti dell'Occidente capitalistico avanzato, e riconosciamo nell'esercito sterminato delle sue vittime proletarie il prezzo che a due grandi rivoluzioni, vittoriosa l'una prima d'essere sconfitta, vinta l'altra prima di giungere al trionfo, ha imposto la nostra incapacità di sradicare fino all'ultimo dalle nostre file i miti paralizzanti della democrazia, del frontismo, del bloccardismo, per imboccare la strada lucida e diritta della preparazione rivoluzionaria, centralizzata dal partito di classe. In questo riconoscimento è la condizione affinché sia chiuso per sempre il capitolo della nostra preistoria e si apra quello della storia della rivoluzione - dittatoriale, monoclasse e monopartitica - del proletariato mondiale. Sulla sua onda risorgeranno, nelle nuove generazioni operaie fieramente decise a combattere e vincere, le migliaia e migliaia di proletari caduti in Cina nel 1927.

LA BUSSOLA DEL RIVOLUZIONARIO

Nel 1906, dopo la grande ondata della rivoluzione russa, Trotsky, che in essa era stato una delle più impetuose forze animatrici, scriveva - a proposito degli opportunisti i quali, in mancanza di una ferma bussola ideologica, annaspavano in cerca di alleati per uscire dall'isolamento in cui il riflusso della situazione obiettiva e quindi anche della volontà di lotta delle masse li confinava - che "la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua incapacità di attendere".

Nel 1916, Rosa Luxemburg, rinchiusa nella prigione di Wrangke per aver difeso contro l'opportunismo dilagante i principi dell'internazionalismo e dell'incondizionata lotta contro il nemico capitalistico sia in pace che, a maggior ragione, in guerra, scriveva ad una corrispondente che le aveva inviato parole di ammirazione personale per la sua fermezza, ma, da parte sua, di rassegnata capitolazione alla passività delle masse (argomento di cui l'opportunismo sempre si vale per giustificare il proprio tradimento): "Tutta la sua argomentazione contro la mia parola d'ordine: - Qui sto e qui resto; non posso far diversamente, - si riduce a quanto segue: - Molto bello e santo, ma gli uomini sono troppo deboli e vigliacchi per un simile eroismo, bisogna quindi adattare la tattica alla loro debolezza e al principio che chi va piano va sano. Che ristrettezza di visione storica, amica mia! Non v'è nulla di più mutevole della psicologia umana. A maggior ragione la psiche delle masse nasconde in sé, come il mare eterno, tutte le possibilità latenti: mortali bonacce e mugghianti bufere, la viltà più bassa e l'eroismo più folle. Le masse sono sempre ciò che, date le circostanze, devono essere, ma sono sempre sul punto di diventare qualcosa di completamente diverso da quello che sembrano. Bel capitano sarebbe, colui che regolasse il corso della propria nave sull'aspetto fuggevole della superficie marina, che non riuscisse a prevedere l'approssimarsi delle tempeste da segni nel cielo e nelle profondità dell'oceano! La 'delusione delle masse' è, per un capo politico, il peggiore degli attestati. Un capo degno di questo nome basa la sua tattica non sugli umori momentanei delle masse, ma su leggi ferree del divenire storico, tiene fermo a questa tattica malgrado qualunque delusione e, per il resto, lascia con calma serena che la storia porti a maturità la sua opera" (16 febbraio 1916).

È la voce di due fra i più grandi militanti, nel senso letterale della parola, del movimento operaio; due rivoluzionari la cui vita fece tutt'uno con la lotta, senza quartiere e senza riserve, del proletariato mondiale contro il suo nemico mondiale. L'opportunismo che si vanta attivista, concretista, non attendista, ha calpestato sotto i piedi la grande bussola che permette ai veri rivoluzionari di "aspettare" con "calma serena", nei momenti più foschi della storia delle battaglie di classe, l'inevitabile, sicura inversione di rotta, il momento della grande ripresa. Gli adoratori della "tattica" regolata su ogni stormir di vento son finiti nella melma della collaborazione col nemico; coloro che tennero agganciata la tattica alle "ferree leggi" del divenire storico, e seppero ugualmente attendere anni come non aspettare un minuto, hanno segnato della loro orma le tappe indimenticabili dell'assalto proletario al potere. La loro bussola sia anche la nostra!

(il programma comunista 1955)

Le convulsioni dell'India borghese

Continua da pagina 3

dell'India attuale. Il processo di accumulazione avviatosi precipitò nella miseria milioni di contadini destinati a riversarsi come forza-lavoro "libera" nelle città e ad ingrossare le fila di un proletariato che, in più riprese, diede esempi di vigore classista⁸. Lenin e l'Internazionale guardarono attentamente all'India, la cui classe proletaria era meno numerosa ma più concentrata che in Cina, come possibile leva dell'espansione rivoluzionaria in Asia. Ma lo stesso Lenin denunciava nel suo *Rapporto della Commissione sulla Questione nazionale e coloniale* al II Congresso dell'I.C. che «la borghesia imperialista cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi. Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi coloniali si registra un certo ravvicinamento, sicché molto spesso - e, forse, persino nella maggior parte dei casi - la borghesia dei popoli oppressi, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, cioè insieme con essa, contro tutti i movimenti rivoluzionari e contro tutte le classi rivoluzionarie». Da qui la necessità tattica e strategica di sostenere «i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le masse degli sfruttati»⁹. Altro chiedo da ribattere: il sostegno comunista internazionale andava cioè al movimento "rivoluzionario nazionale", quello che cercava di farsi strada con le armi, e non a quello "democratico borghese" stile Gandhi. Non si trattava solo di questioni terminologiche.

Le tesi sulla questione agraria nei Paesi d'Oriente, approvate al Congresso di Baku del settembre 1920, ribadiscono integralmente quanto a sua volta esposto nelle Tesi sulla *Questione nazionale e coloniale* al II Congresso dell'I.C., sottolineando l'insufficienza della sola proclamazione dell'indipendenza politica delle colonie per liberare le masse contadine dall'oppressione e dalla rovina, senza una lotta accanita per la distruzione totale del regime capitalistico in Oriente come in Occidente¹⁰.

Il collaborazionismo e la pavidità della borghesia indiana, fortemente dipendente dal capitalismo inglese e timorosa soprattutto del suo proletariato, si manifestarono fino in fondo con l'adesione alla guerra imperialistica a fianco dell'oppressore britannico, con la benedizione del "non violento" Gandhi, che Trotsky nella sua *Lettera aperta ai lavoratori dell'India*, nel 1939, chiama "misero leader e falso profeta", sulle cui posizioni conciliatrici si era spostata l'Internazionale di Stalin ormai degenerata che così "ha rinunciato del tutto alla lotta rivoluzionaria per l'indipendenza dell'India"¹¹.

L'impotenza della borghesia coloniale fu evidente nel 1947 con l'ottenimento, dall'alto e per gentile concessione di un'Inghilterra prostrata dalla guerra, dell'indipendenza formale, leva per un controllo indiretto meno costoso, attraverso la prima divisione dell'India unitaria negli stati artificiali dell'Unione indiana e del Pakistan (dal quale si scinderà nel 1972 la sua parte orientale, l'attuale Bangladesh, altro stato artificiale), col pretesto della diversa religione indù e musulmana. Così scrivevamo sul nostro giornale: «... La rivoluzione anticoloniale avvenuta in questo dopoguerra è stata solo una rivoluzione borghese a metà, perché le borghesie locali sono state - e non potevano non essere - incapaci di svolgere un ruolo rivoluzionario... Ma ai compiti rivoluzionari mancarono tanto il proletariato delle metropoli - irretito nella propaganda staliniana che celebrava allora i suoi fasti -, quanto le borghesie locali, che molto spesso si accontentarono di una fittizia

8. "I primi scioperi risalgono alla fine del secolo XIX; nel 1920 si contano un milione e mezzo di scioperanti, e nello stesso anno viene fondato l'All-India Trade Union Congress, che determina la formazione di numerosi sindacati, in particolare fra i ferrovieri di Bombay (dove nel 1929 gli iscritti ai sindacati sono 200.000) e tra gli operai della juta di Calcutta... Il grande processo di Meerut (1929-30), intentato dalle autorità britanniche a trentuno dirigenti operai, riflette l'accentuarsi delle tensioni sociali nell'industria indiana". J. Chesnaux, *L'Asia Orientale nell'età dell'imperialismo*, Einaudi 1969, pag. 123.

9. Lenin, *Opere Complete*, vol. 31, pag. 230.

10. Le tesi sulla questione agraria nei paesi d'Oriente sono riportate in "il programma comunista", n. 20/1966, quelle sulla questione nazionale e coloniale sul volume 2 della *Storia della Sinistra Comunista*, pag. 714, nella nostra edizione.

11. Trotsky, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, Einaudi, pag. 598 e 560.

12. *Impotenza delle borghesie coloniali*, in "il programma comunista", n. 19/1965.

13. *Impotenza cronica delle borghesie ex coloniali*, in "il programma comunista", n. 20/1965.

14. Cfr. *Il nemico non è ai confini dell'India ma, come dovunque, entro casa*, in "il programma comunista", n. 17/1965.

15. *India borghese, polveriera dell'Asia*, in "il programma comunista", n. 4/1965.

indipendenza politica sulla base del compromesso sia con i colonialisti che con le classi feudali e semifeudali interne... Le sopravvivenze di vecchie e arcaiche strutture economiche e politiche, con le relative sovrastrutture ideologiche e religiose reazionarie, sarà di enorme ostacolo allo sviluppo di questi paesi, che si vedono sempre più dipendere dalle grandi potenze industriali di Europa e d'America e pietiscono capitali ai predoni che ritenevano di aver messo definitivamente alla porta. La gracilità delle loro economie determina anche la loro debolezza politica»¹².

E ancora, all'epoca del secondo conflitto indo-pakistano, dopo aver sottolineato come nessuna ragione storica poteva essere dietro alla pretesa dei musulmani di costituirsi nello stato indipendente del Pakistan, essendo la religione un fatto storico e magari anche un fattore, mai il fattore determinante della storia: «È vero: i primi responsabili dell'incompiuta rivoluzione indiana furono da un lato gli inglesi, che 'regalarono' l'indipendenza aggiungendole quella divisione politica che doveva assicurare loro, in altri modi, la continuità di un secolare sfruttamento (solo velato dalla partecipazione dell'Unione Indiana e del Pakistan al Commonwealth), e dall'altro Stati Uniti e Russia, ossia le massime potenze vincitrici del II conflitto mondiale e protagoniste dell'assetto internazionale post-bellico. Ma la vigliaccheria della ruffiana e corrotta borghesia indigena ha fatto il paio con l'astuzia e la perfidia dell'imperialismo... Non avendo voluto fare per paura la sola politica nazionale additata dalla storia, i dirigenti indiani devono ora fare i nazionalisti perché il sangue proletario sia versato in guerre fra stati»¹³.

La separazione dell'India dal Pakistan era «una delle con-

seguenze storiche dell'emancipazione borghese 'non violenta', cosicché la rinuncia della borghesia indiana alla violenza emancipatrice in favore del collaborazionismo che salvava il mercato inglese significò dare la stura all'odio e alla violenza etnica e religiosa, nuova forma di *divide et impera* dell'imperialismo mondiale»¹⁴.

Il primo ventennio dell'indipendenza mostrava che «l'India delle caste e della fame è dunque ancora viva: accanto a una industria moderna finanziata dall'imperialismo mondiale, vegetano decine di milioni di contadini senza terra, abbruttiti dalle privazioni. Oggi si riconosce l'insuccesso di ogni riforma agraria e il sabotaggio di tutte le leggi contro l'intoccabilità... Se il neutralismo si sgretola è dall'interno, sotto la pressione appunto degli investimenti russi, americani e tedeschi che aggravano in modo inaudito le contraddizioni dell'India borghese... in India va sempre più approfondendosi il distacco fra un'agricoltura primitiva che non ha conosciuto neppure la sembianza di una riforma e una industria concentrata a colpi di capitali stranieri... Il contadino indiano vive in condizioni medioevali perché la borghesia governa a Nuova Delhi, perché i magnati dell'industria 'nazionale' dominano grazie ai capitali russi e americani. Non è 'medioevale' un'India in cui si levano gigantesche acciaierie e in cui si moltiplica un proletariato famelico»¹⁵; ma nel complesso l'imaturità del proletariato dei grandi centri urbani non permetteva la riproposizione di quelle condizioni storiche che determinarono la rivoluzione nazionale cinese sotto il "blocco delle quattro classi" e la guida dei nazional-comunisti di Mao.

(Conclusione sul prossimo numero 5)

VITA DI PARTITO

Belluno. In novembre, un compagno è intervenuto al Congresso territoriale dell'Agordino di Rifondazione comunista, aperto al pubblico. Quanto detto dalla cosiddetta sinistra ci è ben noto: si tratta di trasformare il capitalismo in una macchina che produce benessere per il proletariato, quindi il proletariato deve solo migliorare la propria condizione di vita tramite la via democratica (le riforme). Si tratta, in pratica, sempre secondo loro, di "fare" un capitalismo dove non ci saranno più crisi, dove tutti miglioreranno la propria esistenza, dove la disoccupazione non ci sarà e così via. L'intervento del compagno ha ribattuto punto per punto queste assurdità, sottolineando come le crisi si siano succedute, in questo secolo, con ben due guerre mondiali (senza 'contare' le centinaia che si sono avute sul pianeta), che la povertà è in aumento anche nei paesi più avanzati, senza contare lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali del pianeta, che il capitalismo è estorsione di plusvalore e produzione per il profitto, che la crisi (quest'ultima, violenta, presentatasi già alla fine degli anni settanta) fa intravedere l'unico sbocco possibile per il capitalismo: una nuova guerra mondiale. L'intervento si è concluso con l'invito a 'rileggere' il *Capitale* e *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre allo strillone, la sezione si occupa di un inizio di lavoro sindacale presso i lavoratori della zona, sottolineando la necessità di organismi di difesa economica in cui i lavoratori possano riconoscersi e in grado di difenderli da qualsiasi attacco alle condizioni di vita, esigenze che diventano sempre più urgenti man mano che la crisi economica

si fa sempre più grave e irreversibile; l'attuale sindacato tricolore, ha ribadito il compagno durante un'assemblea, sembra una fortezza inespugnabile, ma "ricordiamoci che la forza di qualsiasi avversario dei lavoratori è inversamente proporzionale alla nostra debolezza".

Firenze. Si è tenuta, il 23/4, la Riunione interregionale (prima parte) su "Crisi economica e disoccupazione", presenti i compagni del centro e del nord Italia, un appuntamento di lavoro che ha avuto un esito molto buono. Si sono ribattuti gli elementi fondamentali per la chiarificazione delle crisi dell'economia capitalistica e la stretta attinenza che con esse ha la disoccupazione, sempre più in aumento, approfondendo gli argomenti in varie direzioni, dal macchinismo alla questione della miseria, dal salario alla legge dell'accumulazione; in particolare, il lavoro ha trattato la ciclicità dell'economia capitalista, la determinazione del salario, l'accumulazione capitalistica, la composizione del capitale secondo la scienza marxista, le forme della disoccupazione, il mito tecnologico e

l'automazione. Ovviamente non si sono esaurite le questioni, ma la riunione ha avuto soprattutto lo scopo di stimolare i compagni alla continuazione e all'approfondimento del lavoro teorico, che noi non cessiamo mai di rivendicare fra i compiti primari del nostro partito, perché, come è detto nel *Manifesto del 1848*, uno dei caratteri distintivi di noi comunisti risiede nel "vantaggio nei confronti della rimanente massa del proletariato di prevedere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento operaio", vantaggio che ha le sue basi materiali nel fatto che "le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di forza di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. Ne discende che lo studio del capitalismo e delle sue contraddizioni è stato ed è lavoro fondamentale di una continua battaglia politica sia contro la classe borghese che contro tutte le tendenze

operaie non comuniste". Il lavoro proseguirà in una prossima riunione interregionale, dove si darà un quadro più generale dell'attuale crisi, sulle sue fasi e sui suoi aspetti complessivi.

Schio. Buon esito ha avuto la Conferenza pubblica del 15/12, che, oltre alla presentazione del nostro opuscolo *Che cos'è il Partito Comunista Internazionale*, ha ribadito l'ABC della concezione del comunismo. È proseguita, da parte dei compagni, la diffusione del giornale in occasione delle manifestazioni per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La Riunione interregionale del 23/4 (su cui avremo occasione di ritornare più ampiamente, visto che sarà un tema della Riunione generale) è stata tenuta su "Germania 1919-1921". Si è seguita la traccia dei rapporti delle riunioni generali pubblicati sul nostro giornale (nei numeri 13-14-15-16-17-20 del 1972), che ripercorrono gli avvenimenti delle lotte di classe in Germania, dal gennaio 1919 (anno dell'uccisione della Luxemburg e di Liebknecht) fino al putsch di Kapp del marzo 1920, mettendo in evidenza il rapporto tra il fallimento della rivoluzione tedesca e gli errori teorici presenti nell'Internazionale.

Trieste. Nella difficile situazione della zona, sottoposta a un indottrinamento etnico di confine (slavi, croati, italiani) che impedisce qualsiasi tentativo di propaganda delle nostre posizioni, in quanto cattura i lavoratori (delusi dal post-Stalin, post-Tito e robbaccia del genere), coinvolgendoli in posizioni individual-religiose-morali, è stata tuttavia possibile la diffusione del giornale, che ora è anche in vendita in un'edicola del centro (vedi "Dove trovare il programma" a pagina 8).

INCONTRI PUBBLICI

FORLÌ

Saletta di via Bruni 2

DOMENICA 11 MAGGIO, ORE 9,30
"Salario = Capitalismo"

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 28 APRILE, ORE 21
"Alle radici della tragedia albanese"

ABBASSO - NON MENO DEL VECCHIO - IL "NUOVO CORSO" DEL PDS!

I cronisti e i commentatori giornalistici o televisivi che, in occasione del recente congresso del Pds, hanno fatto a gara nel sottolineare le lance spezzate sia da Veltroni che da D'Alema a favore della flessibilità nelle condizioni generali di lavoro non meno che nel salario, e nell'elevare le loro dichiarazioni in tal senso a quintessenza dell'intero congresso (in ciò favoriti, è vero, negativamente dalla levata di scudi di Sergio Cofferati), ignoravano - o gli faceva comodo ignorare - che, nelle assise di partito pidiessine, il tasto della flessibilità era stato già più di una volta battuto, non avrebbe perciò dovuto costituire una sorpresa e, meno che mai, un fulmine a ciel sereno a copertura di quanto di ben più "sensazionale" i convenuti dovevano sentirsi propinare dall'alto della tribuna segretariale, e che a noi che ne siamo fuori non giunge affatto come una "sorpresa".

Valgano, per tutti, due esempi tratti dagli ultimi tempi. All'inizio di febbraio, intervenendo a un convegno di partito a Napoli sulle prospettive di sviluppo dell'Italia meridionale, Massimo D'Alema aveva bensì respinto l'ipotesi cara alla Confindustria di reintroduzione delle gabbie salariali, ma si era dichiarato a favore all'introduzione di forme di flessibilità nel mercato del lavoro; una flessibilità - s'intende - "negoziata" mediante strumenti quali i contratti d'area e i contratti di emersione, questi ultimi notoriamente tali da consentire ai lavoratori del settore già "sommerso" di continuare a ricevere la stessa infame paga (non di rado 500.000 lire al mese, a volte addirittura 200.000) ma in modo "legale" e per un periodo di tempo determinato - al termine del quale è da supporre, come noi infatti supponiamo, che l'imprenditore continuerà a versare all'operaio la stessa cifra pur dichiarando di corrispondere gli il salario "normale", o, più semplicemente, lo licenzierà.

Qualche giorno prima, in un'intervista a "Il Sole-24 Ore" del 7/21, l'economista pidiessino ed extra-ultrasinistro Michele Salvati andò oltre non solo dichiarandosi a favore dell'istituzionalizzazione delle differenze salariali fra Nord e Sud, ma auspicando una piena flessibilizzazione del mercato del lavoro; se criticò il disegno di legge Treu mirante a introdurre il lavoro interinale, è perché esso sarebbe troppo... garantista nel prevenire possibili abusi a danno dei lavoratori; a suo av-

viso, qui da noi il lavoro subordinato sarebbe eccessivamente tutelato, mentre il famoso "salario di cittadinanza" - una sorta di reddito minimo garantito a tutti - fa a pugni col motto biblico assunto a base della filosofia capitalistica: "guadagnerai il pane col sudore della tua fronte", e va quindi respinto; infine, l'esimio economista tocca il vertice della saggezza difendendo il lavoro interinale contro i suoi critici, con l'affermare che "si sa benissimo che lo sfruttamento bracciantile vecchio stile non esiste più", e guadagnandosi con questa affermazione quanto mai... realistica i complimenti del padronato.

Non solo dunque la tesi della flessibilità come valore da difendere e possibilmente incrementare circola ormai da tempo e con tutti i crismi della scientificità nel dedalo del pensiero dalemiano, ma ne è parte integrante. Sarebbe tuttavia grave errore fermarsi a questo "dettaglio" invece di inquadralo nella visione generale di cui la Quercia si è fatta banditrice battendo in ossequenza all'ordine costituito perfino i sindacati (che è tutto dire) - una visione che dalle meschinità della politica di casa nostra ci porta nell'empireo del laburismo ultimissimo modello di Tony Blair,

alle cui assise non a caso Veltroni si è precipitato senza perdere un minuto dopo le assise romane, quasi per fornire una superiore e immediata legittimazione al neo-riformismo di cui è fatto non da oggi il tronco della Quercia.

Il fatto è che le svolte tattiche, gli espedienti marginali, le nuove elucubrazioni di cui, negli ultimi tempi, è stato ricco questo partito hanno la loro radice necessaria e sono quindi pienamente comprensibili - nella parabola al termine della quale esso ha finito per apparire nemmeno più come un tardivo erede della vecchia socialdemocrazia, ma come un'edizione appena appena riverniciata del *liberaldemocratismo* all'inglese (Blair) o all'americana (Kennedy). Dal suo patrimonio ideologico sono infatti *totalmente scomparse* categorie come classe, divisione della società in classi, lotta e scontro di classe, obiettivi di classe ecc.: soggetto della storia è, nell'empireo pidiessino, l'*individuo*, al quale la globalizzazione dell'economia vieta ormai di accordare *garanzie* (costano troppo, rallentano il processo produttivo) per cui si tratta di assicurargli delle *opportunità* "di partenza piuttosto che di arrivo", in modo che tutti i nati di donna possano alli-

nearsi in condizioni di sostanziale parità sul nastro di partenza, ciascuno col suo bravo computer come vorrebbe Tony Blair, tutti accolti alla... De Amicis nell'ambiente neutro della *scuola* eletta a vera forza agente della storia in luogo dell'ormai "superata" lotta di classe. (Addio dunque, fra l'altro, al "welfare delle garanzie"; accontentatevi, individui sovrani, della "welfare delle opportunità", che è anche più giusto, oltre che magnificamente "flessibile").

Siamo, come si vede, in un mondo che neppure il più "candido" dei socialdemocratici dei tempi che furono, un Turati qui da noi, un Kautsky in Germania, avrebbe mai sognato di vedere, e in cui la sola "coesione" in seno alla quale l'individuo possa sperare di trovarsi è la *nazione*, resuscitata a nuova vita e dignità da un partito specializzato in quell'arte sopraffina (e di ultimissima invenzione) che è "l'antagonismo collaborante"² in antitesi alla "consociazione rissosa" degli anni precedenti alle audaci scoperte di D'Alema.

1. Dallo stesso quotidiano notoriamente confindustriale sono tratte le citazioni del discorso di M. D'Alema a Napoli (nr. del 2 u.s.)

2. Le citazioni fra virgolette sono tutte tratte dal discorso conclusivo del segretario del Pds al compagno del Palaeur. Si veda "L'Unità" dell'1/III.

**ABBONATEVI!
SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA!**

In quest'ambito, quello a cui aspira il novello Pds è un nuovo "blocco sociale", esattamente l'inverso dell'ormai avvizito contrasto di classe; un blocco in virtù del quale "l'unità fra gli italiani, che sembra essersi spezzata" (oh sciagura!) possa essere "ricostituita su basi nuove" (con bella faccia tosta, il congresso si è chiuso al canto dell'Internazionale: ma se ci sarebbe stato così bene l'Inno di Mameli!), e nel cui ambito, superando i limiti e le angustie sia del fordismo che del taylorismo, *mobilità e flessibilità* non siano soltanto "un dato della realtà", ma rappresentino "perfino qualcosa che corrisponda ad un modo diverso, nella nuova generazione, di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro".

Come stupirsi, allora, che, al culmine dello sviluppo storico inaugurato dal Pds come partito di governo ci sia, almeno come augurio, la nascita di un "popolo nor-

male", di un Paese infine divenuto "una grande democrazia del mondo occidentale, forte come le altre grandi democrazie dell'Occidente, capace di competere e di rinnovarsi senza perdere in nulla le sue virtù originali, la sua intelligenza diffusa"? O ancora, spiega D'Alema alle "care compagne" e ai "cari compagni" - in che si concreta "la nostra politica" se non nel "governare l'Italia, nel riformare la nostra democrazia nel dialogo con gli altri [dove "gli altri" erano un tempo i borghesi, e il "dialogo" era lotta aperta], costruire una nuova grande forza della sinistra" (dove "sinistra" suona come l'equivalente italiano del partito di Clinton)?

Noi non siamo mai stati e non saremo mai partigiani del cosiddetto "Stato sociale" o "del benessere", e non piangeremo su quella che ormai appare inevitabile - la sua demolizione - così come non accoglieremo con grida di gioia il "nuovo patto sociale più eguale, meno corporativo, meno imperniato sulla figura del maschio adulto lavoratore, più dinamico, capace di reggere anche una politica di sviluppo", annunciato a Roma dal segretario del Pds (o di quale altra sigla vorrà ornarsi in avvenire). Sono forme diverse di un solo nemico, lo Stato del capitale: nella sua vecchia bardatura assistenzialistica, quest'ultimo è riuscito per mezzo secolo ad "ammortizzare" i contrasti di classe; ora va in cerca di un suo sostituto più agile, più - appunto - flessibile, più elastico, come è ed è sempre stato nel sogno degli imprenditori; e, soprattutto, più suscettibile di rendere e tenere "coese" la struttura politica e produttiva.

Noi non ce ne lasciamo né illudere né ingannare: "patti" e "blocchi" sociali sono sinonimi di castrazioni della lotta di classe, di muraglie difensive erette dal capitale nella prospettiva di convincere il proprio nemico storico a cedere le armi, oggi in nome di una prospettiva bugiarda di "opportunità" aperte a tutti i componenti individuali della società presente, come ieri in nome di "garanzie" dimostratesi altrettanto illusorie.

Non sognamo nessuna "grande democrazia" del mondo occidentale o di altra regione del pianeta: ci battiamo per la dittatura del proletariato *dovunque*, il sogno più antidemocratico e meno "coesivo" che si possa immaginare.

La società dello spreco

Ci siamo occupati qualche tempo fa in una breve nota su queste pagine (ottobre 1996) dell'economia della supermilitarizzazione e della conseguente lucrosa necessità di smaltimento delle "scorte". Vi si dimostrava, cifre alla mano, come nel secondo dopoguerra alle crescenti spese militari sia corrisposto un gigantesco investimento in quel particolare settore industriale che si occupa della distruzione delle armi "invecchiate".

In un recente articolo l'"Economist" (4-10 gennaio 1997) fornisce altre interessanti informazioni. Mentre i costi per mantenere i programmi nucleari americani dal 1940 al 1995 assommano a circa 4.000 miliardi di dollari (oltre 6 milioni di miliardi di lire), nei prossimi 10 o 20 anni gli Usa spenderanno circa 230 miliardi di dollari (oltre 300.000 miliardi di lire) per interventi ecologici nelle aree contaminate da test nucleari. Anche le spese del disarmo (che equivalgono ai profitti delle aziende incaricate dei lavori) sono altrettanto alte, dal momento che negli Usa si sono accumulati, nel corso degli anni, 70.000 testate nucleari, oltre 6.000 missili strategici e 5.000 bombardieri.

Ha tutta questa massa enorme di merci, questo gigantesco spreco di lavoro umano, una qualche relazione effettiva con la sua pretesa (egualmente invocata sulle due sponde dell'Atlantico, a cavallo degli Urali, in Cina) funzione militare? In nessuna delle migliaia di guerre piccole o grandi che si sono svolte nel secondo dopoguerra fu mai impiegata forza nucleare. Una qualsiasi altra azienda, dopo una verifica così clamorosa di insuccesso commerciale, sospenderebbe immediatamente la produzione. Ma il fiuto per gli affari, tramontato il cosiddetto rischio atomico in un conflitto fra Stati, ha inventato una nuova minaccia: e se mai il mondo si svegliasse un giorno trovandosi di fronte ad uno stato comunista o a un gruppo di terroristi "con la bomba"? È chiaro, il "mondo" allora sarebbe pienamente giustificato nello svuotare i propri affollatissimi arsenali contro il "nemico". E allora, via gli affari: smantelliamo sì, ma con cautela. È ovvio che tutto ciò è

il solito bluff, il vecchio ricatto nucleare. Che cosa siano le armi nucleari di costoro lo sappiamo da cinquant'anni. Si tratta di merci la cui unica vera funzione risiede nel fatto di essere prodotte per andare ad invecchiare come "scorte", di essere (eventuali) valori di scambio cui non corrisponde alcun valore d'uso. La cui vera funzione è quella di produrre plusvalore a due vie: la prima, quando le armi vengono costruite; la seconda, quando vengono smantellate.

Sappiamo bene che la strategia nucleare ha l'unico scopo antirivoluzionario di costruire il mito di un capitalismo invincibile, e in ciò trova la sua spiegazione nella lotta di classe. Ma essa è bene radicata nel carattere parassitario e pletorico della produzione capitalistica ed è questo che non possono capire pacifisti, ecologisti e sostenitori vari dei diritti umani. Per costoro "è sufficiente" la buona volontà degli Stati, l'utilizzazione del mercato a favore dell'ambiente, il maggiore sostegno all'agricoltura, la riduzione degli sprechi. Ma non è forse vero che il capitalismo, cioè l'economia del profitto, non può essere altro che inondazione di merci di ogni tipo, purché vendibili? Non è forse vero che il capitalismo può esistere soltanto se le merci prodotte trovano un acquirente sul mercato, e che dal punto di vista del capitalista è dunque un fatto del tutto trascurabile che gigantesche quantità di forze produttive vengano riversate su settori antisociali o addirittura distruttivi? Fioriscano allora i mercati internazionali di tutti i tipi e per tutti i gusti!

Per noi, che combattiamo per la società in cui il valore di scambio sarà eliminato dalla sfera dei rapporti umani; in cui il programma economico sarà quello della sottoproduzione, del disinvestimento, del livellamento dei consumi; in cui lo sforzo produttivo dipenderà solo dal grado di utilità sociale dei diversi oggetti; per noi queste infami leggi della produzione mercantile non sono né da migliorare, né da rendere "più giuste" o "più umane". Esse sono solo da abbattere con la violenza rivoluzionaria, perché trovino la loro più idonea collocazione nel museo degli orrori di questa marcia società.

Nel segno della crescente instabilità del sistema imperialistico mondiale

Continua dalla prima pagina

ropa di "affrontare in modo concorde (...) le situazioni di crisi presenti sul nostro continente"; di più, essi costituiranno, dopo il pessimo precedente della guerra nella ex-Jugoslavia, la definitiva riprova della irreversibilità della discordia europea e renderanno perciò la normalizzazione dell'Albania molto più dolorosa, prolungata e tormentata di quanto sarebbe desiderabile, col risultato di trasformare la "ferita aperta" albanese in una piaga purulenta, capace davvero di "infettare tutta la regione circostante"¹⁰, propagando la fiamma di una lotta sociale nel Kosovo, in Macedonia, in Bulgaria e magari anche in Grecia e in Serbia; a quel punto, ripercussioni sociali incontrollate nel cuore dell'Europa saranno inevitabili, e la supponenza con cui i commentatori borghesi proclamano che oggi "i Balcani possono comodamente bruciare"¹¹ tornerà loro indietro come un boomerang.

Vi è inoltre - come si è visto - un insegnamento che la rivolta albanese lascia in eredità ai proletari di tutto il tormentato e instabile fianco Sud dei Balcani: il bisogno del *partito rivoluzionario*, un bisogno che nasce dalla *necessità assoluta, ineludibile*, di distruggere da cima a fondo la macchina statale borghese dopo averla sconfitta sul campo, in modo che essa non abbia alcuna possibilità di riorganizzarsi o di essere riorganizzata dall'esterno come prevede ora per l'Albania il "piano Dini"¹². È questa la traccia che l'esperienza storica del movimento operaio internazionale ha fissato in tratti indelebili, che gli insegnamenti delle lotte proletarie di oggi ribadiscono con forza, e a cui dovranno necessariamente ricongiungersi le insurrezioni proletarie che voi, signori borghesi, non cessate di preparare non solo nei Balcani, ma in ogni angolo del pianeta.

Non siamo certo noi comunisti, infatti, a disseminare instabilità dovunque, accumulando materiale esplosivo in tutto il globo. Siete voi a farlo, smentendo nei fatti le prospettive fantastiche e illusorie di pace, armonia e stabilità sociale disegnate di volta in volta dai vostri ideologi stipendiati. Per restare nell'area balcanica: è una buona pace, è una pace stabile, quella che avete rabberciato in Bosnia-Erzegovina? o non è forse foriera di nuovi e forse peggiori conflitti? La "pax americana" uscita dagli accordi di Dayton prevede l'autonomia di entità territoriali artificiali etnicamente omogenee - la "Repubblica serba" e la "Federazione croato-musulmana" -, separate da frontiere interne, dotate ciascuna di una propria polizia e di una propria moneta, ma che non costituiscono affatto delle unità economicamente vitali¹³. Ciò comporta da un lato la più completa soggezione di tali entità agli Stati vicini e agli imperialismi che li sostengono, dall'altro una minaccia permanente non solo di secessione, ma, soprattutto, di nuove guerre di ciascuna delle tre entità contro le altre per garantirsi, attraverso una diversa sistemazione territoriale, quell'autonomia economica che adesso è solo un miraggio.

Veniamo all'Europa occidentale: parlate, e non da oggi, ma dalla fine della II guerra mondiale, di "unione europea", ma i fatti vi smentiscono continuamente. L'Europa, cinquant'anni dopo, è più disunita che mai: lo si è visto in America Latina, quando la "guerra delle banane" del 1993 ha posto una pietra tombale sul "dialogo euro-latino-americano", in quanto la posizione e gli interessi tedeschi e danesi si sono scontrati apertamente con quelli di Francia, Grecia, Portogallo e Regno Unito; lo ha dimostrato l'ex-Jugosla-

via, con una Francia filo-serba opposta ad una Germania filo-croata; lo ribadisce il tormentato cammino della "moneta unica europea", vessillo della lotta, che si pretenderebbe solidale, degli Stati europei contro lo strapotere di Washington, ma nello stesso tempo terreno di interminabile e permanente scontro tra gli Stati europei su chi dovrà guidare le danze, e in cui di nuovo emerge il contenzioso franco-tedesco; lo sta confermando adesso l'Albania, con una Francia pro-intervento militare e una Germania del tutto refrattaria.

Avete gioito, all'indomani del crollo della cosiddetta "cortina di ferro", per la presunta "morte del comunismo". Ma lo spettro del comunismo ritorna attraverso poderose fiammate di lotta di classe nel cuore dell'Europa industrializzata: ai camionisti francesi fanno eco adesso - oltre agli operai della Renault in sciopero contro la chiusura dello stabilimento belga - i minatori tedeschi dei bacini carboniferi: di fronte alla minaccia di una drastica riduzione dei posti di lavoro a causa della riduzione dei sussidi per l'estrazione del carbone - si parla di 60.000 posti di lavoro in meno su un totale di 85.000 - essi sono scesi in piazza con grande determinazione: "Dalla regione della Saarland migliaia di minatori marcia su Bonn; nella regione del Nord Reno-Vestfalia i minatori hanno bloccato alcuni tratti delle autostrade. A Bonn hanno assediato invece la sede del partito liberale mentre era in corso una manifestazione"¹⁴. Nonostante l'opera di pompieraggio svolta dai sindacati e dall'opposizione socialdemocratica attraverso personaggi come Oskar Lafontaine e Rudolf Scharping, che hanno "convinto" i diecimila musci neri a "togliere l'assedio del centro di Bonn"¹⁵ in cambio di generiche promesse di investimenti per l'occupazione da parte di Kohl, essi non si sono smobilitati: da Colonia, dove si sono concentrati in attesa della risposta del governo sulla vertenza, essi infatti hanno detto a chiare lettere che "se non ci sarà un accordo, torneremo a Bonn, e sarà il tumulto". È quindi evidente che "il rischio di sbocchi violenti resta aperto"¹⁶. E che sia proprio il suolo tedesco a conoscere questa fiammata classista ci sembra che vada registrato con entusiasmo come un ottimo auspicio per l'avvenire.

Avete gioito, all'indomani del crollo dell'"Impero del Male" di Mosca, disegnando la prospettiva cretina di un mondo multipolare, e quindi generatore della pace e dell'armonia universali. E quel mondo multipolare vi ha elargito guerre su guerre, da quella del Golfo a quella della ex-Jugoslavia, passando per la Cecenia; ma soprattutto vi ha posto di fronte alla tendenza inarrestabile alla

dislocazione del "centro delle tempeste" verso il cuore dell'Europa, avvicinando di colpo il momento in cui si riproporrà il dilemma "guerra mondiale o rivoluzione". Avete decantato le meraviglie della "mondializzazione": ed ecco che il proletariato coreano si risveglia per ricordarvi che la mondializzazione del capitalismo è la mondializzazione della lotta di classe. Ma altre, amare sorprese verranno presto dall'Estremo Oriente: dopo l'espansione degli ultimi tre decenni, con tassi di crescita del PIL dell'8% annuo, i giovani capitalismi della Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Cina, Malaysia, Indonesia e Thailandia, hanno conosciuto nel 1996 una battuta d'arresto: "nell'intera regione, la crescita media del PIL è scesa dal 9% nel '95 al 7% nel '96 e quella della produzione industriale a Singapore e Hong Kong è precipitata al 5% l'anno scorso"¹⁷. E nel '96 il sintomo più evidente della crisi che ha investito i giovani capitalismi dell'Estremo Oriente è stato il crollo delle esportazioni di tutti i paesi dell'area considerata. Dopo il "miracolo asiatico" assisteremo dunque all'interazione esplosiva tra la crisi dei mercati mondiali, saturi di merci, e l'inevitabile rallentamento dei tassi di crescita giovanili di quest'area sovrappopolata e ormai, dopo che si è compiuto un trasferimento gigantesco di forza-lavoro dalle campagne alle città, ad altissima concentrazione proletaria.

Intanto da tutta l'America Latina vengono messaggi inquietanti, anzitutto per gli Stati Uniti: il risorgere della guerriglia MRTA in Perù e, per contraccolpo, il ritorno della borghesia a metodi di governo apertamente dittatoriali (sospensione delle garanzie costituzionali da parte del presidente Fujimori), non sono infatti che il sintomo di una situazione sociale sempre più drammatica. I dati economici sono eloquenti, con un 79,4% della popolazione peruviana al di sotto della soglia della povertà, mentre in Ecuador la "massa della miseria" ha raggiunto il 40% della popolazione urbana e il 67% di quella rurale e in Cile si è attestata al 30%¹⁸. Alla ricicatura di una "pace" precaria in Centroamerica con la fine delle ostilità tra i fronti militari in Nicaragua nel marzo '90, in Salvador nel gennaio '92 e in Guatemala nel dicembre '96, ha fatto riscontro in Messico, a partire dalla fine del 1994, una crisi economica catastrofica e a tutt'oggi senza alcuno spiraglio, che lascia presagire in un futuro non lontanissimo l'apertura di un fronte di lotta sociale di segno proletario capace di trarre i contadini poveri del Chiapas¹⁹ fuori dal vicolo cieco del guerriglierismo terzomondista, e che, soprattutto, costituirà una ferita aperta a ridosso dei confini degli USA.

TESTI BASILARI DI PARTITO

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	L. 30.000
vol. II (1919-1920)	L. 30.000
vol. III (1920-1921)	L. 30.000
vol. IV (1921-1922)	L. 45.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
Testi della Sinistra	
Tracciato d'impostazione. Fondamenti del comunismo rivoluzionario	
In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
Partito e classe	L. 15.000
"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 15.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni.	
Classe, Partito, Stato nella teoria marxista	L. 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al Quinto piano quinquennale)	
2. Rilancio dei consumi popolari	L. 5.000
3. Proletariato e guerra	L. 5.000
4. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 5.000
Quaderni del Partito Comunista Internazionale	
1. Partito di classe e questione sindacale	
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale	L. 2.000
	L. 5.000

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.	C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.	Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).	Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Bielle Agenzia Einaudi, via Crosa 11/F.	Padova Libreria Calusca, via M. Sanniceli 3/2.
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).	Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Brescia Libreria Rinascita.	Parma Libreria Feltrinelli.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.	Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Campobasso Librerie: Michele Papparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.	Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.	Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Catania Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Province 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo U-pim).	Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Cesena Edicola piazzetta Fabbrì.	Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamocca. Librerie: Rinascita.
Como Libreria Centofiori.	Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Empoli Libreria Rinascita, via Ridolfi.	Reggio Emilia Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Firenze Librerie: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).	Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.	S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.	Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.	Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Librerie: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.	Schio Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.	Sciaccà Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.	Sesto Fiorentino Biblioteca, via Fratelli 1 (giornale e testi in lettura).
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).	Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.	Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.	Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi 21. Edicole: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.	Torino Librerie: Comunardi, via Bogino 2. Edicole: via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla,	Trieste Libreria: Galleria Tergesto, Piazzetta della Borsa.
	Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemona.
	Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

9. Ibidem.

10. Ibidem.

11. Ibidem.

12. Il "piano Dini", fatto proprio dall'Unione europea, prevede: "nessun invio di una forte missione militare per ristabilire l'ordine, ma una missione civile che avrà il compito di aiutare a ricostruire lo Stato albanese, e con un ridotto contingente militare che dovrà proteggere i funzionari civili e cooperare alla ricostruzione delle forze di polizia locali" ("Corriere della Sera", 16/3/97). Se da un lato tale piano è la riprova che esiste ancora in Albania un apparato repressivo e poliziesco disorganizzato e battuto dalla rivolta, ma non annientato, come sarebbe stato necessario dal punto di vista rivoluzionario, dall'altro esso si presenta palesemente come una mezza misura che, se è già l'espressione delle divergenze che contrappongono i diversi Stati europei (Francia,

Grecia e Danimarca premono per un intervento militare in grande stile, cui sono invece contrarie Germania, Gran Bretagna e Svezia), lascia presagire un decoro tutt'altro che breve ed *en souplesse* della crisi albanese. Che è poi il miglior decoro possibile dal nostro punto di vista.

13. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pag. 12 (*Mauvaise paix en Bosnie-Herzégovine*).

14. "Corriere della Sera", 12/3/1997.

15. "La Repubblica", 13/3/1997.

16. Ibidem.

17. "Panorama", 13/3/1997 (*Macché tigrì, micioni*).

18. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pagg. 16-17 (*L'Europe face aux attentes latino-américaines*).

19. Cfr. "il programma comunista", n. 2, marzo 1995 (*Il vero dramma del Messico*) e n.11, ottobre 1996 (*Messico: zone di simicita sociale, II parte*).